l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Stato e sequestri

UGO VETERE

L'appello unanime del Consiglio comunale di San Luca, proposto dal sindaco, perché senza indugio e senza condizioni siano liberati i sequestrati, vittime del più nefando dei delitti, è nel contempo appello a tutti i cittadini onesti per agire per una «rivoluzione», come è stata definita, capace di «cacciare via questa ruggine che ci hanno messo addosso». È l'espressione usata dall'anziano assessore Richichi, in una difficile, tormentata assemblea che fino a notte si è svolta in quella che è definita la porta dell'Aspromonte dei sequestri.Se a distanza di tempo sento il bisogno di tornare sull'argomento, e proprio nel giorno in cui la scomparsa di una bimba nel Veronese ripropone in modo altamente drammatico il problema, è perché in una successiva assemblea al liceo classico di Cetraro, in occasione dell'anniversario dell'assassinio del compagno Lo Sardo, le domande di tantissimi giovani sono tornate insistenti, anche per le recentissime dichiarazioni di Gava sulle infiltrazioni mafiose che non servono certo per capire come stanno le cose.

C'è una ferita aperta, un fossato scavato, giorno dopo giorno e per cause diverse, lungo l'arco di decenni, fino ai giorni nostri, che ha prodotto guasti paurosi.

Mi è stata rivolta questa domanda: l'eco dei sequestri di persona, la criminalizzazione di un'intera comunità e della stessa Calabria non rischiano di diventare alibi per l'assenza dello Stato? Già. Ma quale Stato è assente e quale non lo è?

Si deve rispondere a questo interrogativo, tenendo ben presente, insieme all'appello, un'altra considerazione, che vecchi militanti comunisti, nell'assemblea a S. Luca, hanno proposto con forza, dignità, passione civile e politica insieme: «Noi abbiamo conosciuto la miseria, ma ai nostri figli abbiamo insegnato l'onestà».

La miseria, insomma, di per sé, non giustifica il crimine, ma ne può diventare alibi e serbatoio. Ho sotto gli occhi copia di due successivi messaggi mafiosi inviati nella Locride: «Versa (ed è indicata la somma, *ndr*) a chi ha più bisogno».

Una tale frana nel tessuto dei rapporti civili ed umani, potrebbe essersi prodotta e trovare connivenze se in questi 45 anni lo Stato non si fosse progressivamente presentato sotto forma di affari, clientele, distorto uso ed occupazione del potere? Se politica e malaffare non fossero diventati sinonimo e non lo fossero, in particolare, in alcune regioni dove la mafia domina e la criminalità è essa stessa uno Stato? Questo non giustifica nulla e tanto meno la spietatezza nel tenere per mesi e mesi un giovane legato come un cane. Questo cancro va estirpato.

Ed eccolo allora lo Stato che si mostra, lì in Aspromonte, con grande spiegamento di forze, che occupa il territorio, ma con assoluta pochezza di risultati. È stato detto da un ex generale dell'Arma che se il contesto sociale ed economico resta questo, sarà difficile venirne a capo.

Ecioè quanto dire che occorre cambiare, nel Mezzogiorno e nel paese, il contesto politico, per diversi indirizzi economici e sociali e per una diversa condotta morale.Il sequestro di persona, questo infame delitto, non è il più redditizio dei crimini, soprattutto per i gregari per i quali, inoltre, sono più ridotte le possibilità di restare impuniti.

Il vantaggio principale degli organizzatori – diciamo nella relazione di minoranza all'Antimafia presentata dal Pci – non è di carattere direttamente economico, ma di controllo del territorio per più redditizie attività criminose.

L'assenza di una azione risanatrice da parte dello Stato, storica per la Calabria, non si supera perciò con imponenti quanto infruttuose operazioni militari. Ed evitare i rischi che le spinte antistatali si rafforzino, significa anche, per esempio, chiarire come sono andate realmente le cose nel tentato sequestro di Luino, conclusosi con l'uccisione dei banditi. Lo Stato di diritto non è, infatti, l'opposto, ma tutt'uno con il rispetto per altri meridionali che fanno i carabinieri e per i rischi cui sono chiamati.

Una strategia positiva è un problema di tutte le migliori energie e comincia a farsi strada, perché ci sono nel lavoro, nelle professioni, nella società calabresi realtà che vanno incoraggiate.

La questione posta a San Luca riguarda, però, tutta l'Italia, anche se è la Calabria degli onesti ad esserne colpita più duramente. Una sfida democratica che va raccolta.

Il dibattito tra Nicola Badaloni e Norberto Bobbio

Difendo il comunismo come un'idea limite

NICOLA BADALONI

Il modo amichevole e serio con cui Norberto Bobbio risponde alle mie domande e ne formula altre, m'impone di riprendere la penna. In primo luogo vorrei ricordare un nostro incontro di molti anni fa. Eravamo ospiti della facoltà di *Magistero* di Firenze e discutevamo con un gruppo di giovani sulla non-violenza. Allora sostenni che una delle esperienze più significative di questa pratica era complessivamente rappresentata dal movimento dei lavoratori, così come si muoveva in Italia. Io, vecchio scolaro e poi collega di A. Capitini, misi in rapporto tale pratica colla possibilità di allargare e sviluppare la democrazia, creando un nuovo vocabolario politico. Bobbio mi apprezzò, ma mi giudicò troppo ottimista. È quindi da tempo che discutiamo insieme di democrazia.

Tra democrazia e capitalismo

Venendo al nocciolo della discussione, io credo che il legame tra democrazia e capitalismo non sia così stretto come Bobbio sembra pensare, leggendo il suo intervento su *l'Unità* di domenica scorsa. Per me questo legame non è un risultato necessario, ma frutto di contingenze e di eventi. Con ciò non voglio dire che non vi siano stati, in passato, fondati motivi che hanno permesso, rovesciando la dittatura di Cromwell, di dar forma a uno Stato liberale o di passare dalla dittatura di Robespierre, attraverso decenni di guerre e di reazioni, alla monarchia di Luigi Filippo. Tuttavia anche in questo caso, Bobbio mi concederà, il capitalismo non ha dato luogo alla democrazia e anzi, se vi fosse oggi modo d'interrogare un J. Lafitte, non avrei alcun dubbio che la sua risposta sarebbe che solo il liberalismo elitario, non l'esecrata democrazia, sarebbe compatibile col capitalismo, di cui egli era qualificato rappresentante. Sono certo, dunque, che Bobbio sarà d'accordo con me che la democrazia ha allargato i limiti del liberalismo di vecchia maniera, e che dobbiamo essere grati al movimento dei lavoratori se quella teoria politica è venuta espandendosi permettendo così più ampie libertà. La sconfitta del modello sovietico è derivata dal fatto che la dittatura, che Marx voleva provvisoria, è diventata stabile forma di governo. È inutile menzionare le circostanze che hanno facilitato ciò a partire dalla osservazione di Gramsci: e cioè che la rivoluzione sovietica era avvenuta, contro Marx, in una società non sviluppata. Restano i fatti e le conclusioni da trarne: bisogna respingere ogni teoria di dittatura provvisoria, come i comunisti italiani da tanto tempo hanno fatto, perché troppo grande è il pericolo del non-ritorno.

Ma resta anche il fatto che è arbitrario identificare l'idea comunista con il modello sovietico o con il millenarismo, con l'egualitarismo assoluto, con il collettivismo: il lavoro dei comunisti italiani è servito anche a combattere queste storture. Comunismo indica un'idea limite, che acuisce ogni forma possibile di solidarietà e, tradotto nel linguaggio politico della modernità, vuol dire serie e profonde riforme sulla base di un progetto comune, per cui esistono da parte nostra condizioni e volontà, sicché risulta assurdo distaccarsi dal proprio passato più di quanto comporti una seria e motivata riflessione storica, che del resto non riguarda solo noi.

Ma poiché, dunque, la mia definizione di democrazia coincide perfettamente con quella di Bobbio e, in ogni caso, la comprende, la divergenza riguarda i limiti. Sono d'accordo con Bobbio là ove dice che col metodo democratico non si può fare tutto e che si possono fare solo delle riforme. Tuttavia, escludendo la violenza, tali riforme, pur gradualmente, possono superare certi limiti, così come l'esperienza storica ci dimostra che sono stati superati, in alcuni paesi, i limiti del liberalismo vecchio stile. Con ciò credo di poter rispondere alla prima domanda di Bobbio circa le determinanti storiche «da cui è nata la democrazia». Se, infatti, quest'ultima, nel suo rapporto col capitalismo, si è sviluppata da un ristretto ed elitario liberalismo, non vedo motivo per cui, giunta allo stato presente, non possa ulteriormente svilupparsi.

Il secondo quesito, riguarda l'indissolubilità tra la democrazia, come è oggi, e il capitalismo. Senza demonizzare quest'ultimo, è un fatto che Bobbio stesso, in altri suoi interventi, ha detto chiaramente che il nesso ci fa intravedere il pericolo che ne possa risultare soffocata la democrazia. Egli ha scritto ciò non in riferimento a esperienze passate (fascismo o nazismo), ma in riferimento allo sviluppo interno del capitalismo stesso e al suo autoritarismo latente o esplicito nel nostro o in altri paesi. Allora è un compito della democrazia metterlo sotto controllo. Se questo non fosse vero, perché le socialdemocrazie avrebbero fatto proprie le pratiche keynesiane e, in alcuni singoli casi, sarebbero andate anche oltre di queste coll'azionariato operaio, con la partecipazione e coi progetti di democrazia economica? Io credo che dinamismo economico e sociale siano indissolubilmente legati alla democrazia. Non credo, invece, che questi due termini si identifichino col capitalismo o, almeno, penso che quest'ultimo possa divenire una forma sottodeterminata di una idea più comprensiva di uno sviluppo controllato, multidirezionale e pluralistico. Certo, dinamismo economico con capitalismo sottodeterminato implica nuove forme di vita, flessibilità consapevole degli agenti sociali, consumismo meno sfrenato. Tutto questo non è impossibile se esiste un progetto politico orientato in tale senso. E, d'altronde, quello che io ho chiamato questioni «empiricamente universali», cioè i pericoli eologici, non spingono anch'essi in questa direzione? È possibile, dunque, anzi *fortemente* desiderabile un processo democratico carico di elementi socialisti.

Circa la terza domanda sulle ragioni per cui il partito comunista non ha avuto possibilità di andare al governo, mentre hanno avuto queste possibilità laburisti e socialdemocratici, desidero rispondergli che in questi paesi vi sono state anche forze borghesi dominanti diverse e meno ottuse di quelle italiane. Bobbio certo non dimenticherà che la discriminazione interna e internazionale contro i comunisti italiani è andata oltre ogni possibile giustificazione strategica o politica. Ciò che qui si è chiesto e si chiede ad una forza di sinistra è piuttosto la subalternità che l'autonomia.

Federare le forze senza egemonie

Se ho appoggiato e appoggio la mozione che, tra l'altro, difende il nome del partito comunista, l'ho fatto e faccio perché agire diversamente significava e significa, secondo me, assimilarsi a chi si è mosso in una direzione opposta a quella dei comunisti italiani e perché non vedo a che cosa gioverebbe una forza di sinistra omologa ad altre che già esistono. Il percorso del Pci è stato, come spesso Bobbio ha riconosciuto, sempre democratico, fin dal periodo postbellico, nella pratica e teoricamente sempre più vicino al concetto di democrazia che oggi ci accomuna.

Volendo procedere ulteriormente per questa strada e volendo essere una sinistra oltre che democratica anche pluralistica, perché non si pensa a federare le forze, senza pretendere egemonie, imporre abiure e senza andare alla ricerca di gonfiamenti artificiali gli uni a spese degli altri? Deve pur significare qualcosa che questo partito comunista nostro, nonostante i suoi limiti ed errori, abbia saputo mantenere in vita una forza complessivamente sana e robusta. Snaturandola, potrà mantenere ciò che di positivo l'ha contraddistinta?

Se la sinistra vuole governare il paese, nessuna delle sue componenti può pretendere l'esclusività. Si tratta di trovare l'accordo su un progetto e su un programma, imparando a comprenderci e a rispettarci di più. In tante occasioni Bobbio (ultimamente nella sua lettera a L. Pellicani) ha detto cose assai vicine a queste in riferimento ad altre forze della sinistra e noi lo abbiamo apprezzato. Per togliere l'anomalia italiana non c'è che l'intesa tra forze di sinistra, diverse, capaci di comprendersi tra loro e d'intendere le esigenze di una moderna società democratica di massa, articolando tali esigenze in un programma riformatore di governo. Sollecitare il trasformismo significa incoraggiare un brutto vizio, che porta al peggio.

La mia risposta più politica che dottrinaria

NORBERTO BOBBIO

Lo scopo di questa discussione tra Badaloni e me era soprattutto quello di chiarirci reciprocamente le idee. Il che, mi pare, è avvenuto, almeno rispetto alle questioni principali. Mi limito quindi a esprimere una preoccupazione.

Prendo le mosse dal principio, su cui siamo d'accordo, che in un sistema democratico, per avere il diritto di governare, occorre avere o la maggioranza assoluta oppure tanti alleati quanti bastino per raggiungerla. Siccome è improbabile che un partito di sinistra possa ottenere la maggioranza assoluta, che non ha raggiunto neppure la Democrazia cristiana se non una volta, l'alternativa di sinistra è possibile nel nostro paese soltanto attraverso una politica di alleanze. Non si può negare che in questa politica di alleanze sia stata molto più abile o fortunata la Democrazia cristiana che via via che perdeva voti riusciva a guadagnare un alleato in più. Adesso ne ha addirittura quattro. Il partito comunista, invece, non ha avuto finora, sul piano nazionale, eguale successo.

Mi domando: che cosa può aumentare il suo potere di coalizione, senza il quale l'alternativa è impossibile? Insistere sulla propria diversità, che è stata una delle cause del suo isolamento, e lo sarebbe ancor più oggi dopo il collasso dei regimi comunisti, oppure prospettare la formazione di un partito nuovo? Ancora una volta, la mia risposta è più politica che dottrinaria, anche se la formazione di un partito nuovo non è necessariamente un'operazione trasformistica, anzi è una sfida all'immaginazione e all'intelligenza di coloro che hanno il compito di elaborare nuove idee per il futuro.

Intervento

Ai compagni della Fiat Perché di fronte al sì o no ho detto no senza esitazione

GIAN CARLO PAJETTA

Non ho firmato nessuna mozione perché credo dannosa per il partito e per i lavoratori ogni divisione che si cristallizzi in corrente e poi, come mi pare già minaccia di farsi, diventi contrapposizione di frazioni. Ma si è deciso così, nel Comitato centrale e c'è solo da sperare che i pessimisti abbiano torto. Il mio *no* è stato chiaro fin dal primo giorno, perché sono stato posto di fronte a una proposta che non ammetteva un'elaborazione comune, che secondo me era stata fatta in un modo che esprimeva piuttosto la volontà di evitare ogni elaborazione collettiva, rifiutava consigli e quella ricerca collegiale, che oggi molti chiamano con disprezzo *mediazione*. Io sono invece per la ricerca di contributi che non siano consenso acritico ma invece apporti che preparano il terreno per un lavoro comune. Di fronte al *sì* o *no* ho detto *no* senza esitazione. Non certo senza provare rammarico ed essere, diciamo pure angosciato, dal coinvolgimento in una prova che minacciava di spaccare il partito. C'erano segni di disaffezione dell'elettorato, di larghe zone di apatia anche fra gli iscritti e, non ultimo, avevamo l'approssimarsi dello scontro elettorale, che comporterà voti per il partito o contro il partito, possibilità di astensionismo, dispersione di improvvisate liste elettorali. Mi pareva grave fare precedere questo momento da voti di comunisti, contro comunisti.

Fino all'ultimo ho tentato di evitare il congresso, pensando anche che un'esplorazione ci avrebbe permesso di sapere *con chi*, che la prova elettorale avrebbe fatto esperimentare alleanze possibili, programmi capaci di incidere sulle zone di inerzia, di mobilitare donne e uomini che con l'astensione avevano già detto di essere ancora più che stanchi, sfiduciati, indifferenti dai problemi della politica e propensi a mettere tutti i partiti nello stesso sacco.

Adesso la discussione fra di noi si è fatta anche aspra, non sono mancati attacchi personali e rapporti personali si son rotti. Qualcuno ti evita, qualcuno pare di voler evitare persino il salutarti o di concederti più che un cenno col capo. Ci sono per il *no*, almeno per quanto mi riguarda più motivi di prima. Non basta scrivere su *l'Unità* «pioggia di voti», per nascondere che alla Fiat su 14.000 lavoratori della *Carrozzeria* ci sono soltanto 330 iscritti e che la *pioggerellina* di sì è di 42 voti. Si commenta «*vincitori e vinti tutti soddisfatti*», io sono convinto che abbiamo perso tutti, che ha perso il Partito il paragone con il voto o la presenza di quando c'era una lista sola e non c'erano mozioni non mi sembra consolante. Qui c'è da scegliere, ci sono stati confronti e assemblee, si è detto che con l'utilizzazione dei resti anche un solo avrebbe contato. La astensione dal congresso di sezione non può essere in nessun modo paragonata a quella dei congressi precedenti. Qui molte di quelle astensioni sono la condanna della proposta e del modo nel quale quella proposta è stata decisa. Il trionfale titolo de *l'Unità*, poi rettificato in un modo che non mi convince troppo, è stato una cosa grave. Io vecchio torinese, abituato da bambino a chiamare e a sentire chiamare *La Stampa* la bugiarda, ho dovuto provare la mortificazione di sapere che il nostro 81% (sui votanti) è invece un 64,6 proprio da quel giornale. Chiediamo a noi tutti, al giornale che leggiamo ogni giorno e per il quale abbiamo ogni anno sottoscritto almeno la serietà. Si voti secondo coscienza, sono d'accordo che i conti si faranno dopo il congresso, nuove possibilità di lavoro si troveranno per tutti, ma io vorrei che fosse già chiaro ai compagni a tutti i compagni che ci sono tre *mozioni* e non tre correnti (tante sono per ognuna le sfumature e gli accordi occasionali) di partito però ce ne è uno solo, che per adesso si chiama Partito comunista italiano.

Nessuno deve credere che vincere vuol dire imporsi. Abbiamo tanti esempi nel mondo che ci dicono i danni, persino le tragedie, che possono provocare lo scegliere di *comandare* e di *obbedire acriticamente*, anziché di *dirigere* e di assumere con franchezza la propria parte di responsabilità. Il partito si è rinnovato tra il 1921 e il 1924, poi a Lione nel 1926. Ha tentato in seguito *svolte* che lo hanno visto sconfitto, è diventato con la resistenza e con la liberazione *nuovo* per andare avanti. Non è coraggio una fuga in avanti, non è audacia l'improvvisazione. Cominciamo da adesso ad andare ai congressi per discutere e anche per ascoltare, ognuno senta il proprio peso di responsabilità.

Prendiamo la tessera del 1990 e cerchiamo nuovi compagni. Il dibattito non ci deve fare avversari, se vogliamo ancora poter chiamarci compagni. Al congresso, ai congressi e nel lavoro comune discutiamo, riflettiamo, troviamo (anche attraverso il voto, ma tenendo conto di ogni contributo), la possibilità di un partito che è rimasto una grande forza politica, ed è ancora così perché ha sempre saputo definire una linea comune. Il mio *no*, purtroppo più convinto, vuole essere la possibilità di un *sì*, di tanti *sì* per le cose essenziali che ci vengano dai compagni vecchi e nuovi, dagli alleati che si sentono più forti, se noi con la nostra forza sappiamo dare un contributo reale per il progresso del paese e nell'interesse di tutti i lavoratori. Per una nuova unità però dobbiamo saper intanto evitare la minaccia di una divisione fra comunisti, cercare insieme può essere una cosa ben diversa da una rissa.

Evitiamo la rissa

MASSIMO D'ALEMA

Dato che ritengo giusto riconoscere gli errori, quando capita di farne, non ho difficoltà a dare atto al compagno Pajetta che «il trionfale titolo de *l'Unità* cui egli si riferisce era inutilmente forzato. Anche perché basato su una informazione incompleta. *L'Unità* ha, tuttavia, rettificato i dati con un titolo parimenti vistoso, non appena ne siamo venuti a conoscenza. Se *La Stampa* di Torino ne ha dato notizia prima di noi è solo per il fatto che i nostri tempi di chiusura sono assai più stretti, come Pajetta da ex direttore, dovrebbe ben sapere. Per il resto Pajetta ha ragione che «cercare insieme può essere una cosa ben diversa da una rissa». Per questo occorre discutere con serenità e senza inutili asprezze. Naturalmente questo vale anche per il compagno Pajetta. Trovo un po' curiosa la pretesa di attribuire a tutti i compagni che non partecipano ai Congressi un dissenso con il segretario. Applicando questo criterio ai Congressi passati il gruppo dirigente li avrebbe persi tutti. Dato che l'attuale è uno dei più partecipati. Con pari legittimità si potrebbe sostenere che una, purtroppo, lunga abitudine alla delega spinge a non partecipare proprio chi è d'accordo. Ma sarebbe comunque una polemica di scarso costrutto e poco utile ad un buon clima congressuale. Insinuare, come fa Pajetta, che i compagni che non la pensano come lui sono quelli che vogliono *comandare* o *obbedire acriticamente*, rivela un'intolleranza e un disprezzo che non aiutano alcuna unità. O mi sbaglio?

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore-capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribollini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40490, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401.

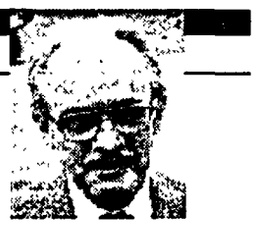
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER



Cittadini-utenti e beni collettivi

Aldo Amoretti, segretario generale dei tessili Cgil, mi scrive sul rapporto fra lavoratori dei servizi pubblici e interessi dei cittadini. Spero che la sua lettera faccia discutere. Ecco il testo:

«È vero che il malcontento, riguardo l'inefficienza dei servizi sanitari come della scuola, di altri servizi e della pubblica amministrazione, è grande e diffuso, ma non si traduce in protesta organizzata come sarebbe giusto e necessario. Una delle ragioni sta nel fatto che il sindacato, e anche la Cgil nei suoi vari livelli, non decide di farsi promotore di una rivolta organizzata dei cittadini-lavoratori-utenti. È proprio in assenza di una rivolta che prevale nella gente la tendenza al ripiego nella raccomandazione».

L'atteggiamento delle organizzazioni sindacali risale a due errori:

1. Ritenere che competa agli addetti la battaglia per l'efficienza dei servizi, e perciò scaricare su di loro questo compito. Ma questo non può funzionare. Gli addetti si lamentano per le inefficienze, ma si adattano risolvendo il tutto nella ricerca del miglioramento delle proprie condizioni e retribuzioni, a meno che non si realizzi un'efficace identificazione tra il miglioramento del servizio e quello del proprio lavoro (professionalità e remunerazione). Questa combinazione è difficilissima da realizzare.

2.Temere che una rivolta dei cittadini-utenti possa esprimersi, prevaletemente, nel conflitto tra loro e i lavoratori addetti ai servizi. Questo rischio esiste, ma non lo risolviamo se facciamo *i pompieri*. Presto o tardi, una protesta si esprimerà nonostante noi. Meglio allora decidere di fare *i fuochisti*, e dirigere consapevolmente la protesta contro chi comanda, per rivendicare riforme e ristrutturazioni».

Amoretti aggiunge che nell'esperienza delle industrie è accaduto più volte che i sindacati, di fronte a esigenze e idee di ristrutturazioni «si sono inseriti positivamente con proposte che, quando giuste e sostenute con l'azione, hanno influito sulle scelte delle imprese; e sono stati difesi con più efficacia gli interessi dei lavoratori». Bisogna perciò «trarre insegnamento da queste esperienze, compiendo scelte differenti da quelle finora prevalse, anche se non dichiarate. Diversamente, serve poco proclamarsi *sindacato generale*».

Per l'interesse che mi ha suscitato questa lettera ho anche parlato con Amoretti, che aveva ascoltato un mio intervento – su temi simili – alla riunione che facemmo a gennaio con Bassolino e Occhetto, sulla ripresa delle lotte sociali. Spero che i lettori mi perdoneranno se riprendo alcune opinioni espresse in quella sede (si dice da tempo che «nulla è più inedito del già edito»: ora si è aggiunta la tendenza a riciclare le materie prime, e perfino i rifiuti: si dirà che ne approfitto?). Perché vi sono così pochi movimenti di cittadini-utenti, mi chiedevo, sebbene alla diffusione della ricchezza personale si accompagni oggi una grave penuria di servizi e di beni collettivi, dal rifornimento dell'acqua al funzionamento della scuola, dalla qualità degli ospedali alla stessa sicurezza delle persone, minacciata dalla criminalità? E rispondevo con l'impressione «che l'ostacolo stia anche in noi stessi. Molti dirigenti politici e sindacali non vivono personalmente questi drammi, non sentono più, né emotivamente né culturalmente, queste esigenze, che pure riguardano gran parte della popolazione. Spesso si oscilla tra l'orgoglio delle lotte passate, e l'omologazione ai comportamenti delle altre rappresentanze sindacali e politiche. Anche per carenza di iniziative in questi campi, dei servizi e della vita urbana, molte popolazioni delle città meridionali e delle periferie urbane nel centro-nord esprimono fiducia al Pci nel voto politico, ma la negano ai dirigenti locali nel voto amministrativo. La critica, ovviamente, riguarda anche l'iniziativa del centro, perché le lotte urbane e le lotte per i servizi vanno promosse, stimolate, coordinate».

Ambedue le analisi sono probabilmente sommarie. Ma mi pare indubbio che, senza l'ingresso in campo dei cittadini-utenti, i beni collettivi (città, ambiente, servizi, etc.) subiranno distorsioni maggiori, fino allo sfascio in qualche caso; che verrà avanti non una competizione né una sinergia tra pubblico e privato, ma una privatizzazione parassitaria e selvaggia; che si approfondirà l'ostilità, nutrita spesso di odi e rancori, tra chi lavora nei servizi e chi dovrebbe fruirne. Può darsi che Amoretti ecceda nella critica e io nel moralismo; ma allora, quali altri motivi vi sono per la perdurante passività, mentre cresce l'indignazione della gente? Può darsi che la combinazione tra miglioramento dei servizi e maggiore gratificazione (professionale ed economica) del personale sia davvero *difficilissima*, come dice Amoretti: ma si è provato abbastanza, la si è cercata con la necessaria chiarezza? Può darsi che si debba anche fare, verso i cittadini-utenti, un discorso più esplicito, che comprenda diritti e anche doveri; che sia giusto dire «rivendicate, ma fate; chiedete, ma comportatevi coerentemente». Allora, perché non si comincia da qualche parte?